

IERI & OGGI

Giorgio Marconi

«È una giornata nuvolosa del Marzo del 1941.

Gruppi di familiari, fidanzate e amici si accalcano sulla banchina. Di fronte a loro si erge enorme la sagoma di una prua. Alzando lo sguardo si fa fatica a vederne la parte superiore.

Intorno a me un susseguirsi di scene di saluti e addii.

Diverse, eppure uguali. Una ragazza piange stringendosi nel cappotto grigio di lana. Padre, madre e ragazzina abbracciano un ragazzo che sorregge una valigia legata con lo spago. Piangono, silenziosamente, con dignità.

Il padre: “Scrivi figlio mio. Scrivi”. Il ragazzo con la valigia, con voce emozionata: “Certo. Non preoccupatevi per me. Prendetevi cura di lei” indicando con un cenno del capo la sorellina che lo abbraccia piangendo silenziosamente con il volto affondato nel suo stomaco. “Su Pa. Sei quasi una donna ormai. Che figura ci fai a piagnucolare così?” la ragazzina si stringe ancora più forte a lui. Alla mia destra una madre abbraccia il figlio. Neanche ha una valigia. Soltanto un paltò di lana e qualche ricambio di biancheria in un fagottino.

“Presto ti scrivo e ti manderò qualche soldo. Vedrai, ci riuscirò. Tornerò e ti porterò in una casa vera. Che dico casa... una villa”. Poco più in là una coppia ancora giovane si sorregge a vicenda. La donna con abiti troppo leggeri per la stagione serra in pugno il capo di un filo. Anche altri sulla banchina lo fanno. I fili si inerpicano su per la prua. La scalata sembra non terminare mai. Infine raggiungono la balaustra da cui si sbracciano in saluti decine e decine di persone.

Per lo più uomini, ragazzi, pochissime donne e qualche nucleo familiare. Io sono solo. Non ho nessuno da salutare, inutile indugiare oltre. Lentamente salgo sulla nave. Ripenso alla mia famiglia, alla mia mamma e a Clara, l'amore della mia vita. Ho lo sguardo perso all'orizzonte, ben al di là della svariata umanità che anima la banchina. Indosso giacca e pantaloni di velluto beige e una camicia bianca. La mia valigia non è chiusa con lo spago, ma con una decorosa cinghia di cuoio. Davanti a me un uomo sui 30 anni, con un impermeabile marrone scuro e uno zaino enorme sulla schiena. Alla mia

destra c'è un ragazzo, poco più che adolescente. Regge l'altro capo di uno dei fili con la mano destra, che sbucca dalla manica fin troppo lunga di un giubbotto verde militare. Ha qualche ciuffetto di peluria ai lati del volto e sul mento, forse fatto crescere da qualche giorno per assumere un'aria più da uomo. Due chiazze rosse gli colorano le guance rigate dalle lacrime. Ha dei lievi sussulti: singhiozzi. A un tratto l'uomo con lo zaino cinge le spalle del ragazzo per consolarlo. Il ragazzo sussulta per lo spavento, non si aspettava quel gesto. L'uomo con lo zaino, con voce paterna, conforta il giovane: "Forza ragazzo. Questi sono i momenti più difficili. Una volta partiti, vedrai che passerà. Dopo è tutta discesa, fidati".

Il ragazzo pare non ascoltarlo, si alza in punta di piedi per riuscire a vedere i "suoi" all'altro capo del filo. I genitori del ragazzo sul molo, ancora aggrappati l'un l'altro, rispondono al gesto alzandosi pure loro sulla punta dei piedi, anche se non hanno nessuno davanti a ostruire la visuale. L'uomo con lo zaino continua con voce più sicura e forte, per farsi sentire: "Dico. Andiamo in America. Il Nuovo Mondo. Non sei eccitato per questo? Ragazzi: New York! Tra pochi giorni saremo a New York. Wow!".

Non posso fare a meno di osservarlo perplesso: non me la sento di partecipare all'incoraggiamento. La nave comincia a muoversi. Un fremito percorre tutti, quelli sulla nave e quelli sotto. Il ragazzo comincia a tremare. I sussulti si fanno più frequenti, spasmodici.

Improvvisamente si volta verso l'uomo con lo zaino. Noto una luce nuova nei suoi occhi. Si è riavuto da quello stato quasi di trance. Con voce sprezzante si rivolge all'uomo con lo zaino: "Se lo goda lei il nuovo mondo. Io non ho nessuna voglia. Buona Fortuna". Detto ciò lascia cadere in terra il capo del filo e si getta a capofitto verso la scaletta che porta in basso. Sembra volare. Riesce a passare nonostante la ressa di gente che dovrebbe ostacolarlo. Quasi senza accorgermene, sempre con lo sguardo ben oltre il porto, mi chino e raccolgo il filo. Appena rialzato riesco a scorgere il giubbino verde del ragazzo saltellare agile fra le onde del mare a 20 metri dalla riva. A questo punto l'uomo con lo zaino si rivolge a me, senza guardarmi: entrambi stiamo osservando il ragazzo diretto verso la riva. "Ci ho provato. Solo che è maledettamente difficile". Si interrompe e sputa in terra mancando per pochi centimetri la scarpa bucata di un ragazzo alto quasi 2 metri, costretto in un improbabile maglione attillato giallo canarino. Poi continua: "Perché? Stiamo andando a cercare fortuna o è solo una scusa e in realtà stiamo scappando dalla possibilità di un'altra guerra? Coraggio o paura? Non so darmi una risposta: siamo Eroi o Vigliacchi?". Osservandomi la mano che stringe il filo, solo ora mi sono reso conto di averlo raccolto, abbozzando un sorriso triste: "Semplicemente uomini". Mi interrompo, oramai il ragazzo è fra le braccia

dei suoi giovani genitori. Sono felici. Quindi continuo: “Forse è solo questo che conta. Sono felici adesso. Mia madre non era felice della mia partenza. Però, sapermi al sicuro in tempi come questi, so che non le dispiace. Il Nuovo Mondo. Cosa vuole che abbia di tanto speciale? Per conto mio proprio nulla. Forse solo qualche opportunità di lavoro in più, spero; e che Dio ci aiuti”.

Con lo sguardo seguo il dipanarsi del filo di cui tengo in mano un'estremità, certo di vedere l'altro capo ballonzolare liberamente lambendo il pelo dell'acqua increspato dal lento incedere della nave.

Il filo scende in picchiata dalla prua della nave verso il mare. La picchiata si fa meno ripida. Vedo il filo che quasi tocca le onde, però non lo fa. La parabola sembra rialzarsi un pochino in prossimità della banchina. Il cammino del filo termina nella mano di una ragazza. È giovane. Mora. Capelli lisci, lunghi fin sulla schiena. Non riesco a distinguere bene i lineamenti, sembra carina con carnagione olivastra e occhi scuri. Indossa una gonna lunga di tessuto leggero di colore avana, una camiciola color crema e ha sulle spalle uno scialle di lana nero. La osservo con sorpresa e rispondo al suo sorriso: solare con denti bianchissimi. Mi guardo intorno per un attimo. Valige, per lo più di cartone legate con cordicelle di fortuna, scarpe bucate da cui spuntano ditoni emersi da calzini anch'essi forati. Pantaloni consunti. Abiti logori con svariate toppe. Giovani uomini singhiozzanti abbracciati l'un l'altro. Il ragazzone alto 2 metri con espressione da ebete, gote madide di lacrime, accasciato in un angolo a tracannare un fiasco di vino rosso.

“Disperazione” mi esce a mezza bocca, rivolto all'uomo con lo zaino, sempre senza guardarlo.

“Speranza?” prova a ribattere l'uomo. Guardo nuovamente in direzione della ragazza che stringe l'altro capo del filo. È sempre lì. Oramai la nave sta facendo manovra e la prua, ruotando per puntare a largo, è a una cinquantina di metri dalla riva. Parte della folla sta lentamente abbandonando il porto. La ragazza è ancora lì a svolgere quel che rimane del filo. Estremo legame che ho con la mia patria. Il filo termina. La ragazza ora lo lascia libero di danzare sulle onde. Spalanca un ultimo sorriso e abbozza un cenno di saluto con la mano. Non posso che contraccambiare e per un attimo, un lungo attimo, mi pare di scorgere nel volto e nel sorriso della ragazza sconosciuta quello di Clara. È soltanto un istante, un miraggio forse. La realtà riprende bruscamente il sopravvento. Sento gli occhi rossi, gonfi. Ho voglia di piangere. Per riavermi distolgo lo sguardo dalla ragazza sconosciuta, divenuta Clara per un momento. Ora anche lei sta allontanandosi dal porto. Fisso l'uomo con lo zaino, mi sta guardando in attesa di una risposta. Dopo una ventina di secondi confermo: “Disperazione”. “Disperazione” annuisce con un cenno del capo.

Entrambi, poi, volgiamo lentamente lo sguardo all'orizzonte. Oramai la prua della nave punta verso il mare aperto.

Dovessi vivere cent'anni, beh non è che mi manca poi molto, diciamo duecento anni, non riuscirò a dimenticare nemmeno un istante, nemmeno un particolare di quei pochi minuti.

Il viaggio fu interminabile. Ammassati gli uni contro gli altri. Niente o ben poco da mangiare. Non c'erano medicine. Chi si ammalava lo faceva a suo rischio e pericolo. Alcuni non ce la fecero. Il mare, a volte, sembrava voler respingere questo carico di derelitti. Erano i momenti peggiori. Ci si abbracciava per farsi coraggio. Si stringeva chiunque fosse al nostro fianco, per sentirne il calore e condividere sofferenza e paura. Le mamme stringevano i propri bimbi con tanto vigore quasi da soffocarli, come se la protezione che potevano dar loro fosse proporzionale alla forza dell'abbraccio. In fondo, quegli abbracci disperati, non erano tanto per proteggere, quanto per trarne il coraggio per andare avanti e non mollare. Finalmente, dopo un tempo che sembrò infinito, l'arrivo.

Terra!

Eravamo tutti sfiniti da giorni e giorni di navigazione in condizioni terribili. In particolare il ragazzone alto due metri che non si era certo risparmiato, aiutando tutti quelli che stavano peggio, si era preso una feroce bronchite per il freddo e la denutrizione. Debilitato da febbre molto alta e scosso da brividi e tosse fu visitato al centro di accoglienza di Elly Island. Non vollero sentire ragioni! Lo fecero subito imbarcare per il rimpatrio causa salute cagionevole e sospetto di tubercolosi. Ricordo che incrociai il suo sguardo mentre mi stavano portando dal centro di accoglienza agli uffici per il controllo documenti. Non era più uno sguardo ebete. Era uno sguardo orgoglioso, consapevole. Uno sguardo risoluto. Poi un sorriso e il pugno stretto in segno di: "Coraggio. Tieni duro. Ce l'hai fatta, non è stato tutto inutile".

Risposi al sorriso.

Pochi minuti dopo percepii un certo trambusto nel generale caos intorno a me. Un brusio stava serpeggiando tra noi disperati. Una voce correva di bocca in bocca. Un ragazzo si era buttato in mare. Io e l'uomo con l'impermeabile marrone e l'enorme zaino riuscimmo a eludere i controlli e, divincolandoci tra l'ammasso di corpi smunti e denutriti, raggiungemmo il pontile. Facemmo in tempo per vedere le ultime bracciate del ragazzone, poi anche le braccia "giallo canarino" scomparvero, inghiottite dai flutti

della baia. Povera anima innocente. Non riuscì a sopportare quell'umiliazione. Quella sconfitta. Quel dolore insanabile. Decise che sarebbe stato l'ultimo della sua vita. E così fu. L'uomo con lo zaino volse lo sguardo verso il profilo dei grattacieli di New York e io con lui. Senza guardarmi disse: «Eccoci. L'America. Dove chiunque può inseguire il suo sogno. Dove tutto è possibile. Il posto dove a ognuno è concessa una possibilità». «Anche quella di morire» conclusi amaramente. «Anche» rispose.

Una stretta di mano, un in bocca al lupo e l'uomo con lo zaino scomparve per sempre dalla mia vita e io dalla sua.

Trascorsi a New York cinque anni piuttosto difficili, nel corso dei quali mi guadagnai da vivere più come imbianchino che come pittore. Venni accolto benevolmente dalla comunità italiana a Little Italy. Fui ospitato da Ermanno, un operaio equilibrista che aveva preso parte alla costruzione di alcuni dei principali grattacieli di New York tra il 1910 e il 1940 tra cui l'Empire State Building e il Rockefeller Center. Non scorderò mai il sapore "celestiale" del piatto traboccante di spaghetti alla carbonara che Ermanno preparò la sera stessa del mio arrivo nella Grande Mela.

La tenerezza vellutata dell'uovo ancora fumante e la consistenza al tempo stesso croccante e morbida del guanciale che abbracciavano gli spaghetti cotti al dente. Una vera opera d'arte. Specialmente per uno che veniva da giorni e giorni di cibo razionato e rigorosamente in scatola. Se dovessi scegliere il sapore che più mi è rimasto impresso in tutta la mia vita non avrei dubbi, è senz'altro quello.

Ermanno viveva da solo in un bilocale a Brooklyn dal giorno in cui il cugino Glauco, che aveva condiviso con lui quest'avventura nel nuovo mondo, era volato a miglior vita.

Ho usato il termine "volare" perché è esattamente quello che usò Ermanno raccontandomi della tragica fine del cugino.

Mi disse che Glauco era una persona di grande semplicità. Aveva un cuore d'oro e l'animo leggero e ottimista di un bimbo. Aveva considerato quel viaggio della speranza negli Stati Uniti come una grande avventura. Come il volo di un gabbiano verso la libertà, il cielo, il mare aperto.

“Sai Giuliano” mi aveva raccontato Ermanno fissandomi con gli occhi rossi e ancora gonfi di lacrime “Glauco mi diceva di sentirsi come un'aquila in volo. Sognava di mettere da parte un po' di dollari per tornare in Calabria dai genitori e le sorelle e poter regalare loro un futuro sicuro”.

A volte aveva aggiunto con mestizia che il cugino, aveva un'anima pura e genuina, ma non era affatto uno sprovveduto ed era consapevole che non tutti i sogni possono avverarsi. "Però era un ragazzo testardo. E, comunque, preferiva vivere con quella speranza, volare in quel cielo, piuttosto che cercare di sopravvivere strisciando nella melma". Glauco se n'era andato alcuni anni prima. Per la precisione nell'autunno del 1935. Entrambi stavano lavorando alla costruzione degli edifici più alti del Rockefeller Center. Era l'ora del cambio turno e Ermanno stava fumando un mozzicone di sigaretta in attesa che gli operai del turno precedente scendessero dalle altissime impalcature. Delle urla si levarono dal cielo. Non erano i gabbiani che solitamente pasturavano nella baia di New York. Erano i colleghi di Glauco. Ermanno volse lo sguardo verso l'alto, gettando il mozzicone in terra con gesto meccanico. Quello che vide rimase per sempre impresso nelle sue pupille e, ancor più, nella sua anima.

Glauco stava precipitando da un'altezza di oltre 200 metri. Ci mise un po' a raggiungere l'asfalto. Non gridò. Tutto quello che fece fu aprire le braccia imitando la gestualità degli uccelli che sbattono le ali.

"No. Non è morto per nulla. La morte lo ha trovato in volo. Se n'è andato volando".

In fondo al mio armadio, in una scatola di biscotti, una scatola di latta dove tengo parte dei miei più cari ricordi, c'è ancora una foto in bianco e nero del dipinto che dedicai a Glauco, così come rimaneva vivo nel ricordo di Ermanno.

Un uomo in tuta da lavoro che vola spiegando le "ali" tra i grattacieli semi-costruiti della Grande Mela del 1935.

Durante la permanenza a New York riuscii a vendere in tutto una mezza dozzina di quadri in piccoli mercatini di periferia. Di certo non fui capace di integrarmi completamente nel cosiddetto Nuovo Mondo e comunque fu un modo per "schivare" i tristi anni della guerra in Europa.

Quando nel Giugno del 1946 decisi di porre fine al "mio" volo nei cieli degli States, quel quadro fu il regalo che lasciai a Ermanno. Mi sentivo così legato emotivamente a quel dipinto che ne feci fare una foto per poterlo conservare.

E sono davvero tanto felice di averlo fatto.»

«Khalid, quelle che ti ho letto sono solo alcune righe delle memorie che il tuo prozio Giuliano (mio fratello) scrisse pochi anni prima di morire sulla sua esperienza in

America. Era il 1941. All'epoca avevo 13 anni, lui 34. Sei grande abbastanza per capire. Ho voluto raccontarti queste vicende della nostra famiglia. Vicende uguali a quelle della maggior parte delle famiglie che vivono qui.

Oggi ho voluto condurti sulla tomba di mio fratello fintanto che le forze ancora mi consentono di camminare, sia pur con l'aiuto del bastone.

So che i tuoi compagni di scuola ti fanno piangere. So che ti prendono in giro per il colore della pelle e per il fatto che tuo padre è venuto dall'Africa in cerca di lavoro nella speranza di una vita migliore. Ti deridono, ti chiamano muso nero, extra-comunitario, immigrato figlio di immigrati.

Figliolo mio. Lascia che la tua bisnonna ti dica una cosa: il pollo non nasce a pezzi confezionato sugli scaffali di un supermercato...

Non guardarmi con gli occhi spalancati, bellissimi e pieni di interrogativi. C'è qualcuno che quel pollo lo ha allevato con fatica, si è sporcato per pulirne gli escrementi, senza vergognarsene. Poi gli ha tirato il collo... ho visto che hai storto la bocca, sai?

È proprio così che succede.

C'è sempre chi mangiando il pollo, leccandosi le dita, prova disgusto, misto a disprezzo, se pensa a chi ha tirato il collo al legittimo proprietario di quella coscia così appetitosa.

Prendi gli amichetti che ti prendono in giro, per esempio. Beh vanno tutti a scuola, giusto? Indossano tutti l'ultimo modello di jeans o di scarpe, vero? Vanno in pizzeria e discoteca tutti i fine settimana, chiacchierano tutto il giorno al cellulare, no?

Sai perché se lo possono permettere? Perché, quasi un secolo fa, un loro bisnonno si è spaccato la schiena in una miniera in America, ha sopportato le sofferenze, la paura di un viaggio così lungo verso l'incertezza, ha dovuto subire umiliazioni e discriminazione. I ragazzi di oggi danno tutto per scontato. Invece di essere orgogliosi di queste loro origini, neanche ci pensano più o, peggio, se ne vergognano. Che brutta cosa la vecchiaia. Ti fa vedere in modo chiaro le ingiustizie della vita.

Un buon pollo allo spiedo, però, piace a tutti e devi essere fiero di gente come il tuo prozio o il tuo papà per averlo allevato con fatica e averlo offerto con amore a noi, e

anche a quei ragazzi che ora ti prendono in giro. Vedrai che presto capiranno e apprezzeranno ancor di più una bella porzione di pollo alla diavola».

Emigrazione / immigrazione

USA – New York

Africa - Italia